

# Chi sono io per andare dal faraone?

*Mosè, dal Nilo al roveto: la chiamata e il nome di Dio (Esodo 1-3)*

*Materiale ad uso personale dello studente*

*Quando a qualcuno viene chiesto di fare una cosa più grande di lui, la prima domanda che si fa non riguarda la cosa: riguarda se stesso. «Chi sono io per farlo?». È la domanda che Mosè rivolge a Dio quando Dio gli ordina di andare dal faraone e di far uscire dall'Egitto un popolo di schiavi. Il libro dell'Esodo, nei primi tre capitoli, racconta come Mosè è arrivato a quella domanda e che cosa gli è stato risposto. La risposta non parla di Mosè: parla di chi lo manda.*

## Un re che non aveva conosciuto Giuseppe

Il secondo libro della Bibbia comincia dove finiva il primo. I figli di Giacobbe sono scesi in Egitto in settanta, al tempo in cui Giuseppe governava il paese e aveva salvato dalla carestia sua famiglia e gli Egiziani. Poi «Giuseppe morì e così tutti i suoi fratelli e tutta quella generazione», e i loro discendenti «prolificarono e crebbero, divennero numerosi e molto forti» (Es 1,6-7). In ebraico il libro prende il nome dalla sua prima parola, *shemot*, «i nomi»: comincia con l'elenco dei figli di Giacobbe entrati in Egitto [1].

La svolta sta in un versetto: «Allora sorse sull'Egitto un nuovo re, che non aveva conosciuto Giuseppe» (Es 1,8). Il bene che Giuseppe aveva ottenuto non dura per sempre, perché chi comanda cambia e la memoria si perde. Il nuovo faraone ragiona per paura, e il testo riporta il suo ragionamento: il popolo dei figli d'Israele «è più numeroso e più forte di noi», e in caso di guerra «si unirà ai nostri avversari» (Es 1,9-10). Da questa paura nasce la schiavitù: sovrintendenti ai lavori forzati, città-deposito da costruire, argilla da impastare e mattoni da fabbricare. Poiché però «quanto più opprimevano il popolo, tanto più si moltiplicava» (Es 1,12), il faraone passa dall'oppressione alla morte: ordina alle levatrici di uccidere i maschi appena nati, e quando le levatrici disobbediscono, perché «temettero Dio» (Es 1,17), dà a tutto il suo popolo l'ordine finale: «Gettate nel Nilo ogni figlio maschio che nascerà» (Es 1,22).

La parola *faraone* viene, attraverso il greco e il latino, da una parola egiziana che significava «casa elevata»: in origine era il palazzo, poi il titolo del re [2]. Nel libro dell'Esodo il faraone non ha mai un nome. È il potere, e basta.

## Un bambino tirato fuori dall'acqua

In questo Egitto nasce un bambino, in una famiglia della tribù di Levi. La madre lo nasconde per tre mesi; quando non può più, «prese per lui un cestello di papiro, lo spalmò di bitume e di pece, vi adagiò il bambino e lo depose fra i giunchi sulla riva del Nilo» (Es 2,3). Lo affida cioè proprio al fiume in cui l'ordine del faraone voleva che i bambini ebrei finissero. Il fiume lo porta nel posto più improbabile: alla figlia del faraone, scesa a fare il bagno. Lei apre il cestello, vede che il piccolo piange, «ne ebbe compassione e disse: "È un bambino degli Ebrei"» (Es 2,6). Sa chi è, e lo salva lo stesso. La sorella del bambino, che osservava da lontano, le propone una nutrice ebrea: è la madre. Cresciuto, il bambino torna alla figlia del faraone, che «lo chiamò Mosè, dicendo: "Io l'ho tratto dalle acque!"» (Es 2,10).

Il racconto gioca con il nome. In ebraico «tirar fuori» suona come Mosè, e il testo spiega così il nome; gli studiosi vi riconoscono piuttosto una parola egiziana che significa «figlio di», la stessa che si trova nei nomi di faraoni come Tut-mosis e Ra-mses [3]. Le due spiegazioni dicono insieme chi è Mosè: un ebreo con un nome egiziano, tirato fuori dall'acqua e cresciuto in casa di chi voleva morti i bambini come lui. Un racconto simile si trovava in Mesopotamia a proposito di un re antichissimo, Sargon di Accad, anche lui affidato da piccolo a un fiume: raccontare così la nascita di qualcuno significava dire che quel bambino era destinato a qualcosa di grande [3].

## Dalla parte dei fratelli, e in fuga

Il testo salta gli anni della crescita. «Un giorno Mosè, cresciuto in età, si recò dai suoi fratelli e notò i loro lavori forzati» (Es 2,11). Mosè sa chi è: gli schiavi sono i suoi fratelli. Vede un egiziano che picchia un ebreo, si guarda intorno, e «colpì a morte l'Egiziano e lo sotterrò nella sabbia» (Es 2,12). Il giorno dopo prova a separare due ebrei che litigano, e si sente rispondere: «Chi ti ha costituito capo e giudice su di noi? Pensi forse di potermi uccidere, come hai ucciso l'Egiziano?» (Es 2,14). Il fatto si è saputo; il faraone lo cerca per ucciderlo; Mosè fugge nel deserto, a Madian, a oriente dell'Egitto, dove vivono tribù di nomadi.

Il primo tentativo di Mosè di stare dalla parte degli oppressi finisce così: un morto nascosto nella sabbia, un popolo che non lo riconosce come capo, un re che lo vuole morto. A Madian difende al pozzo le figlie di un sacerdote, che lo accoglie e gli dà in moglie Sippora. Al primo figlio Mosè mette nome Ghersom, perché, dice, «vivo come forestiero in terra straniera» (Es 2,22). È la fotografia della sua condizione: straniero in Egitto, straniero a Madian, pastore del gregge di un altro. Quando, molti anni dopo, dirà a Dio «chi sono io?», avrà delle ragioni per dirlo.

## Il grido che sale

Il racconto cambia sguardo. «Dopo molto tempo il re d'Egitto morì. Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio» (Es 2,23). Seguono quattro frasi che hanno Dio per soggetto, dopo due capitoli in cui Dio aveva agito una sola volta, beneficiando le due levatrici che lo avevano temuto (Es 1,20-21); ora agisce per tutto il popolo:

*Dio ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero.*

Esodo 2,24-25 [1]

Dio interviene non perché Mosè sia pronto, dato che Mosè fa il pastore da anni, ma perché ha udito un grido e ha una promessa da mantenere: l'alleanza stretta con Abramo, in cui aveva promesso una discendenza e una terra. La liberazione nasce dalla fedeltà di Dio, non dalle qualità del liberatore. È il presupposto di tutto ciò che segue.

## Un roveto che brucia e non si consuma

Mosè conduce il gregge del suocero oltre il deserto e arriva «al monte di Dio, l'Oreb» (Es 3,1), che è l'altro nome biblico del Sinai. Lì vede «una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto», un cespuglio spinoso che «ardeva per il fuoco, ma [...] non si consumava» (Es 3,2). Si avvicina per curiosità, per capire perché il roveto non bruci. Dal roveto una voce lo chiama per nome, due volte: «Mosè, Mosè!». Lui risponde: «Eccomi!». La voce lo ferma: «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!» (Es 3,5). E si presenta: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe» (Es 3,6). Mosè si copre il volto, perché ha paura di guardare.

Il Dio che parla è quello delle promesse fatte ai padri, legato a persone e non a un luogo. Ma qui dice che cosa ha fatto in silenzio fino a quel momento, con gli stessi verbi usati dal narratore poco prima:

*Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele [...]. Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!*

Esodo 3,7-10 [1]

Dio ha visto, ha udito, conosce, è sceso. E il modo in cui «scende» per liberare il suo popolo non è un prodigio dal cielo: è un uomo mandato. La scena ha una forma che la Bibbia userà molte altre volte per raccontare una chiamata: Dio si fa vedere, dà un incarico, l'uomo obietta, Dio conferma con una promessa e un segno. Nel 547 i mosaicisti della basilica di San Vitale, a Ravenna, scelsero di raffigurare proprio questo momento sulla parete del presbiterio: Mosè chino a slacciarsi il sandalo davanti al roveto, perché il suolo è santo [4].

## «Chi sono io?» — «Io sarò con te»

Arriva l'obiezione. «Mosè disse a Dio: "Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?"» (Es 3,11). La domanda è onesta e, da quanto il lettore sa, fondata: Mosè è un fuggitivo ricercato per omicidio, uno straniero che pascola il gregge di un altro, uno a cui i suoi fratelli hanno già chiesto chi l'avesse fatto capo. Dall'altra parte c'è il faraone, l'uomo più potente del mondo conosciuto.

La risposta di Dio non contesta l'obiezione e non elenca i meriti di Mosè. Sposta la domanda:

*Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte.*

Esodo 3,12 [1]

A «chi sono io» Dio risponde con chi è lui: uno che sarà con Mosè. E il segno che promette è strano, perché non viene prima, come una prova, ma dopo: Mosè dovrà partire fidandosi della parola, e vedrà il segno quando il popolo, uscito dall'Egitto, servirà Dio su quel monte. Nel libro dell'Esodo questo accade davvero, al Sinai, molti capitoli più avanti.

### VOCAZIONE

La parola viene dal latino *vocatio*, «chiamata», da *vocare*, «chiamare» [2]. Nella Bibbia una vocazione non è un'inclinazione che uno sente dentro di sé, come quando si dice che qualcuno «ha vocazione» per la musica: è una parola che arriva da fuori, mentre si fa un altro mestiere, e che chiama per gli altri, non per sé. I racconti di chiamata hanno una forma riconoscibile: Dio si manifesta, dà un incarico, il chiamato obietta, Dio conferma e dà un segno. L'obiezione non è un incidente: è una tappa fissa. Anche Gedeone, Isaia e Geremia diranno di non essere all'altezza [5]. Abramo, invece, era partito senza dire nulla: stessa forma, risposta diversa.

## «Io sono colui che sono»

Mosè non ha finito. Chi è mandato deve poter dire chi lo manda, e nel mondo antico il nome è la persona: conoscere il nome di qualcuno era come averlo in pugno [6]. Gli Israeliti conoscono «il Dio dei padri», ma non un nome proprio. «Mi diranno: "Qual è il suo nome?". E io che cosa risponderò loro?» (Es 3,13). La risposta è la pagina più celebre del libro:

*Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!». E aggiunse: «Così dirai agli Israeliti: "Io-Sono mi ha mandato a voi"». Dio disse ancora a Mosè: «Dirai agli Israeliti: "Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi". Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione».*

Esodo 3,14-15 [1]

Tre cose si possono capire di questo nome, una dopo l'altra. La prima: «io sono» è lo stesso verbo di «io sarò con te», detto un versetto prima; in ebraico la parola è identica (*'ehyeh*) [7]. Il nome ripete la promessa. La seconda: il verbo «essere», qui, non è una definizione filosofica. La nota della Bibbia che usiamo lo dice con chiarezza: non «Colui che ha l'essere per essenza», ma un «essere per»: «Dio è colui che si rende "presente a", che è "in favore di"» [3]. Il Catechismo della Chiesa Cattolica usa le stesse parole: Dio che rivela il suo nome come «Io Sono» «si rivela come il Dio che è sempre là, presente accanto al suo popolo per salvarlo» [8]. La terza: è anche un nome che non si lascia afferrare. Il Catechismo lo chiama «un nome rivelato e quasi il rifiuto di un nome» [8]: Dio si fa chiamare, ma non si consegna come una cosa che si possiede. Per questo, nel versetto successivo, il nome diventa subito un nome con una storia dietro, «il Signore, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe».

### IL NOME

In ebraico il nome di Dio si scrive con quattro consonanti, YHWH, e per questo è detto *tetragramma*, «quattro lettere». Il testo lo spiega accostandolo al verbo «essere». Come si pronunciasse non lo sappiamo: dopo l'esilio gli ebrei smisero di pronunciarlo, per rispetto della sua santità, e al suo posto leggono *Adonai*, «mio Signore» [3]. La traduzione greca antica rese il nome con *Kyrios*, «Signore», e così la Bibbia latina con *Dominus*; la Bibbia italiana della Chiesa scrive «il Signore», e nella liturgia cattolica il tetragramma non si pronuncia [9]. «Geova» è un errore: le consonanti del Nome lette con le vocali della parola *Adonai*. Dire «il Signore» non è una perdita: è il titolo con cui, nei Vangeli e nelle lettere di Paolo, i cristiani proclameranno Gesù [8].

## Più volte no

Il racconto non si ferma al nome, e Mosè non si arrende alla prima risposta. Obietta ancora. «Non mi crederanno», dice (Es 4,1), e Dio gli dà tre segni da compiere: un bastone che diventa serpente, una mano che si copre di lebbra e guarisce, l'acqua del Nilo che diventa sangue. «Io non sono un buon parlatore [...], sono impacciato di bocca e di lingua» (Es 4,10), e Dio risponde: «Chi ha dato una bocca all'uomo [...]? Non sono forse io, il Signore? Ora va! Io sarò con la tua bocca» (Es 4,11-12). Infine: «Perdona, Signore, manda chi vuoi mandare!» (Es 4,13). A questo punto «la collera del Signore si accese contro Mosè» (Es 4,14), e Dio gli affianca il fratello Aronne, che «sa parlare bene»: parlerà lui al popolo per Mosè. La Bibbia non abbellisce il suo liberatore: lo mostra riluttante fino all'ultimo, e mandato lo stesso. Il libro dei Numeri dirà di lui che era «un uomo assai umile, più di qualunque altro sulla faccia della terra» (Nm 12,3): umile, non perfetto.

## Il faraone domanda: «Chi è il Signore?»

Mosè torna dal suocero, gli chiede di poter partire e rientra in Egitto con la moglie e i figli. Con Aronne si presenta al faraone: «Così dice il Signore, il Dio d'Israele: "Lascia partire il mio popolo"» (Es 5,1). Il faraone risponde con una domanda che è il rovescio esatto di quella di Mosè:

*Chi è il Signore, perché io debba ascoltare la sua voce e lasciare partire Israele? Non conosco il Signore e non lascerò certo partire Israele!*

Esodo 5,2 [1]

Mosè aveva chiesto «chi sono io?»; il faraone chiede «chi è il Signore?». Tutto il resto del libro, le piaghe, la notte di Pasqua, il passaggio del mare, è la risposta a questa seconda domanda, data con i fatti: Dio «prova con i fatti la sua rivelazione» come il Dio «presente che salva il suo popolo» [10]. Quando al Sinai pronuncerà le dieci parole, si presenterà così: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto» (Es 20,2): il nome e il fatto, insieme.

Alla prima domanda, invece, la risposta è già tutta nei tre capitoli letti. Mosè non va dal faraone perché è all'altezza: è un fuggitivo che ha già fallito una volta, e lo dice. Va perché Dio, che ha visto la miseria del suo popolo e si è ricordato della sua promessa, lo manda e gli dice «Io sarò con te»; e il nome che Dio gli rivela, «Io sono colui che sono», dice la stessa cosa in un'altra forma: Dio è colui che c'è, con il suo popolo. La garanzia della missione non sta in chi è Mosè. Sta in chi è Dio.

## Per lo studio

1. Rileggi Esodo 3,1-15 e individua le quattro tappe della chiamata (Dio si fa vedere; dà un incarico; Mosè obietta; Dio conferma con una promessa e un segno), indicando per ciascuna i versetti.
2. Perché la risposta di Dio a «Chi sono io?» non parla di Mosè? Che cosa cambia, per chi è chiamato, sapere che la garanzia sta in chi lo manda?
3. «Io sono colui che sono»: spiega con parole tue perché la Bibbia CEI non lo intende come una definizione filosofica di Dio, e che cosa c'entra con «Io sarò con te».
4. Il film *Il principe d'Egitto* fa crescere Mosè come fratello del futuro faraone, ignaro delle proprie origini, e trasforma l'uccisione dell'egiziano in un incidente [11]. Che cosa guadagna il racconto con queste aggiunte, e che cosa perde rispetto al testo?

**«Chi sono io?», chiede Mosè. «Io sarò con te», risponde Dio. Il nome rivelato al roveto non è una spiegazione di Dio: è quella promessa, detta come nome.**

## Fonti

[1] *La Sacra Bibbia*, traduzione della Conferenza Episcopale Italiana (2008), Esodo 1–5; 20,2; Numeri 12,3 (testo integrale e note: [bibbiaedu.it](http://bibbiaedu.it)).

[2] Vocabolario Treccani, voci *faraone* e *vocazione* ([treccani.it/vocabolario](http://treccani.it/vocabolario)).

[3] Note della Bibbia CEI 2008 a Esodo 2,1-10; 2,10; 3,1; 3,14; 3,15 ([bibbiaedu.it](http://bibbiaedu.it)).

[4] Basilica di San Vitale, Ravenna (consacrata nel 547), mosaici del presbiterio, parete destra: in alto Mosè che si slaccia il sandalo davanti al roveto, in basso Mosè che pascola il gregge (la consegna della Legge è sulla parete di fronte); scheda della basilica su [ravennamosaici.it](http://ravennamosaici.it); fotografie di Carole Raddato (CC BY-SA 2.0) e di Sailko (CC BY-SA 3.0) su Wikimedia Commons.

[5] Lo schema del racconto di vocazione (manifestazione, incarico, obiezione, conferma, segno) e i suoi casi (Mosè, Gedeone, Isaia, Geremia): manuali di introduzione ai libri profetici; cfr. Giudici 6; Isaia 6; Geremia 1.

- [6] Studio Teologico dell'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, *Corso sulla Trinità*, allegato «Il Tetragramma nella Bibbia ebraica» e «nella tradizione ebraica».
- [7] Testo ebraico di Esodo 3,12 e 3,14 (*'ehyeh 'immāk; 'ehyeh 'āšer 'ehyeh*), consultato su un'edizione interlineare (biblehub.com).
- [8] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 203–213 («Dio rivela il suo nome»), in particolare 206, 207, 209, 213 (vatican.va).
- [9] Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, *Lettera alle Conferenze episcopali sul «Nome di Dio»*, 29 giugno 2008; *Nova Vulgata*, Esodo 3,14: «Ego sum qui sum» (vatican.va).
- [10] P. Franchi, *Sintesi di Antico Testamento: Pentateuco e libri storici*, §§ 40–48 (l'Esodo: il titolo *shemot*, il conflitto fra la volontà di Dio e quella del faraone, le formule di riconoscimento).
- [11] *Il principe d'Egitto* (The Prince of Egypt), DreamWorks, 1998, regia di Brenda Chapman, Steve Hickner e Simon Wells, 99 minuti; S. D. Greydanus, recensione su decentfilms.com; scheda su commonsensemedia.org.